N. 1. 1 gennajo **Anno 1866**

Esce ogni domenica — — associazione annua — pei *Soci-protettori* fior. 3 da pagarsi in due rate semestrali — pei *Soci-artieri* di Udine fior. 2 da pagarsi in quattro rate trimestrali — pei *Soci* fuori di Udine fior. 3 — un numero separato costa sol. 4.

L' ARTIERE

GIORNALE PEL POPOLO

Per quanto risguarda l'amministrazione del Giornale, indirizzarsi alla libreria di Paolo Gambierasi Contrada S. Tommaso, ove si vendono anche i numeri separati. Per la Redazione, indirizzarsi al sig. G. Manfroi presso la Biblioteca civica.

L' anno che è passato e l' anno che nasce.

AGLI AMICI LETTORI.

Oggi una nuova cifra apparisce sul Lunario. Esso porta in testa, tra una ghirlanda di fiori, il **1866;** e reca poi tutta la serie de' giorni di cui componesi l' anno.

Il 1865 è tramontato; andò ad unirsi alle altre unità cronologiche, simili a lui, che costituiscono quello che dicesi il *tempo*. Recò con se gioie e dolori, affanni e speranze, pazzie e paure. E gli uomini si affaccendano per dimenticarlo, cupidi come sono di gioire del presente, e con ardentissima fantasia desiosi di indovinar l' avvenire.

Però l' anno ch' è tramontato, non lo si potrà così facilmente dimenticare. Tra le potenze dell' anima umana c' è la *memoria*, potenza che, secondo la qualità delle azioni, diventa conforto o tormento. Felici coloro che potranno dire a se stessi: abbiamo vissuto da galantuomini, abbiamo fortemente patito, abbiamo onestamente operato. Più felici coloro che potranno dire: le nostre fatiche ebbero premio; attorno a noi cresce prosperosa la piccola famigliuola; se dalla nostra casa stette lontana la Fortuna, maga lusinghiera, nemmeno la sventura osò battere alla nostra porta. Operosi e ignorati, abbiamo veduto a spuntare e a morire l' anno or passato; e pieni di fidanza nel nostro amore alla fatica, e nella Provvidenza, guardiamo all' anno novello.

E che sarà, amici cari, dell' anno che nasce? Niuno potria darvi soddisfacente risposta. Però non del tutto misteriosa è la tela che informa il destino degli uomini.

Noi viviamo in una età meravigliosa per progressi d' arti, d' industrie, di commerci, per progressi morali e civili. Un anno per noi sarà forse quello che per gli avi nostri fu un secolo.

Ad ogni modo l' anno che nasce, non potrà non giovare a quelle classi della società, le quali tanta gratitudine già debbono ai reggitori e ai filantropi dell' età nostra.

Oggi più non si crede, come una volta, che l' ignoranza sia la migliore tutrice della tranquillità degli Stati: oggi più non si crede che sia potenza calcare sul collo ad una plebe

misera ed abbietta: oggi, caduti nell' obblio i privilegj di casta, si crede per contrario, che il benessere della Società sia riposto nello scambio armonico di uffici e di pesi, e che ogni uomo conti per *uno* nel consorzio de' suoi simili.

E da questi principj hanno origine in ogni Stato, in ogni Provincia, in ogni Città quelle provvidenze, con le quali si cerca di giovare alle classi manco favorite dalla Fortuna, agli onesti operaj, ai poveri. Da questi principj germogliano le tante cure per la pubblica istruzione, i varii Istituti di beneficenza, i molteplici incoraggiamenti alle arti e alle industrie.

Le quali provvidenze se nel 1865 si moltiplicarono quà e là, e indirizzate vennero a degni scopi; nel 1866 promettono di diventare ancor più attuose e feconde.

A voi difatti, che sino dai primi anni aveste compagna la fatica; a voi, che vi guadagnate il pane col lavoro delle vostre mani; a voi, che siete utile parte dell' umano consorzio, la presente civiltà vuol dedicare tutti i suoi pensieri e i più cari affetti. Si vuole che la vostra intelligenza sia svegliata a segno da percepire que' veri che vi facciano comprendere almeno alcuni dei *perchè* del nostro soggiorno sulla terra; si vuole che il vostro cuore sia atto a palpitare a que' sentimenti, da cui scaturisce ogni felicità possibile; si vuole che i patimenti, inseparabili dalla nostra esistenza o più speciali del vostro stato, vengano menomati e corretti da savie previdenze. Per amor vostro la scienza, da sovrana che è, assume forme facili e piane: per voi la carità s' industria a trovare i modi più atti a strapparvi alla tirannia del Dolore. Oh gioite, gioite, amici miei, per esser nati in questo secolo, e per esser nati figli di una Patria ch' è maestra di civiltà.

Alle quali cure di chi ha a cuore il vostro bene, è debito vostro corrispondere con gratitudine schietta e benevola. E la dimostrerete chiudendo l' anima a sensi d' invidia verso quelle classi che vi sembrano più agiate e avventurose. Oh non invidiate ai ricchi, oggi che per tanti pur troppo questo è più un nome effimero che realtà. Non vi adirate se non ponno sempre esservi larghi di incoraggiamenti e di premii, perchè contro i recenti infortunii la migliore volontà di giovare al prossimo rimane necessariamente sterile. Non serbate rancore per gli eredi di coloro che in età selvaggie pesarono sui padri vostri, perchè ve ne hanno non pochi, a vanto del nostro paese, che con la cortesia e con la beneficenza sanno espiare la barbara arroganza degli avi. Ajutate, per contrario, con tutti i vostri mezzi quell' opera di sociale ordinamento ch' è il fine ultimo di civiltà vera.

Sotto siffatti auspici cominci il **1866**; a maggior copia di beni ci penserà la Provvidenza.

C. Giussani.

Il primo giorno dell' anno

Amici cari, abbiamo una nuova da darvi; ma una nuova che non ha bisogno di venir mandata in quarantena, nè passata allo staccio della critica per essere riconosciuta vera.

Il 1865 se ne va; e l' alba di domani segnerà il principio di un nuovo anno, il 1866.

Voi ben sapete che ogni nuovo anno porta seco qualche innovazione; ed è appunto mercè le innovazioni che il mondo, checchè ne dicano certi filosofastri che a guisa di Eraclito fingono di piangere sulle miserie umane, procede più sempre verso il benessere suo materiale e morale.

Le cose nuove inducono ciascheduno nella speranza ch' esser possano migliori delle vecchie; talchè, basati su tale antichissimo principio, uopo è di eredere che di questo che tramonta essere debba migliore l' anno che sorge. — Faccia il Cielo che non si vada errati nelle nostre confortanti previsioni!

Noi conosciamo molte persone che hanno tanto in uggia il primo giorno dell' anno che, se il potessero, lo casserebbero volentieri dal Calendario anche a costo di scompigliare i calcoli astronomici, e di torsi un giorno per ogni anno di vita. Tutti costoro però, diciamolo fra parentesi, appartengono al novero di quegli uomini tirati che non vorrebbero mai sborsare un quattrinello di suo.

Altri, per lo contrario, lo aspettano con ansietà, con gioja, e non lo darebbero per tutti i rimanenti 364 giorni: e questi sono i più, questi sono quelli cui preme di buscare

a buon mercato, coi soliti auguri (che d' altronde hanno troppo interesse di fare sinceramente), qualche marengo per sanare le piaghe aperte nell' amministrazione della propria famiglia in critiche circostanze lungo il corso del cessato anno: sono quelli che aspirano ad essere regalati di qualche oggetto di moda o di qualche streuna; sono quelli infine che aspettano un' accrescimento di stipendio, od un reddito maggiore dai loro possedimenti.

Vi sono, è vero, anche certi tali che attendono l' apparire di un simile giorno onde procacciar mezzo di gazzovigliare e di ubbriacarsi; ma questi disgraziati, indegni di essere dalla fortuna e dalla liberalità altrui favoriti, la Dio mercè sono pochi, e di cosiffatto numero poi non sono certo gli Artieri, nè gli altri Soci benevoli di questo Giornaletto, ai quali, anzi, valendoci di così opportuna circostanza, auguriamo di cuore che il nuovo anno possa loro apportare tutti quei beni che il cielo sa profondere a formare la felicità dell' uomo in questo mondo.

Evviva dunque il primo giorno dell' anno! Evviva noi che facciamo ad augurarcelo buono a vicenda! Evviva alle belle costumanze ed a tutti que' gentili che di questo giorno approfittano per retribuire degnamente lo zelo dei loro dipendenti più affezionati e fedeli!

Sia comune la gioja in tutti gli animi per questo fausto evento che gli uomini di tutte le età e di tutte le nazioni celebrarono sempre, quantunque ad epoche diverse, con feste pubbliche e religiose, con giuochi, con canti, e con donativi.

L' origine della divisione del tempo in anni, si perde nella notte dei secoli, ed i primi uomini che tale divisione formarono, pare prendessero in ciò norma dalla natura che fu sempre maestra principale di tutte le cose.

Il punto di partenza dell' anno variò costantemente a seconda del clima, del territorio e dell' indole dei popoli; ma esso però, fu da tutti partito in quattro tempi distinti e considerati quali epoche solenni.

I Chinesi e gli Egiziani eressero padiglioni sontuosi alle quattro lune delle quattro stagioni; e dopo di essere preparati con tre giorni di digiuno, ai due solstizj celebravano pubblicamente dei sacrifizi che dedicavano alla loro divinità, il Cielo.

Secondo Tolomeo, l' anno veniva allora cominciato da alcuni popoli, in Primavera; da altri nell' Estate perchè il giorno è più lungo nella sua durata; da altri ancora nell' Autunno perchè, raccolti i frutti, in questa stagione si rincomincia di nuovo a seminare la terra; e finalmente altri scelsero l' Inverno siccome quello ch' è principio di rivoluzione solare annua, perchè (al dire dello stesso Tolomeo) il Sole, compiuto allora il suo corso, ne rincomincia un nuovo.

I Romani però, quantunque il loro legislatore Numa si fosse mostrato favorevole alle opinioni di Tolomeo, non avevano regola fissa per l' incominciamento dell' anno, tanto è vero che nell' anno di Roma 565, il primo gennajo cadde ai 15 di ottobre.

Giulio Cesare fu quello che, avvedutosi di tale inconveniente, fece venire dall' Egitto il famoso astronomo Sosine per rimediarvi, e questi fissò finalmente l' anno solare a 365 giorni e 6 ore.

L' iniziamento di ciascun anno veniva a Roma solennemente festeggiato, massimamente quando lo si fece incominciare alla Primavera. Istituironsi allora le tanto decantate feste Saturnali che consistevano principalmente nell' accendere il fuoco sacro di Vesta, e tributare omaggi ad Apollo con canti e suoni.

Altri popoli d' Italia costumarono ad aprire al solstizio d' Inverno il proprio anno perchè, paragonandolo all' età dell' uomo, dicevano essere tale stagione la sua infanzia. Egli è per ciò che nel tempio del Sole, questi popoli consacravano quattro statue alle quattro stagioni.

Gli Egiziani cominciavano l' anno in Autunno; i Persiani in Primavera, ed in Primavera parimenti cominciava l' anno Giudaico ch' era di 360 giorni. Quello de' Siriaci si apriva in Autunno, quello dei Greci, secondo il Calendario di Chirone cominciava nell' Estate; secondo l' altro di Metone, in Autunno.

Ma troppo lungo sarebbe se qui volessimo farvi la storia del capo d' anno di tutti i popoli del globo; e quantunque un detto quasi proverbiale ci ammonisca che il primo di gennajo, ciascheduno che vuol bene incominciare l' annata debba fare *d' ogni cosa un po'*, e che per conseguenza anche la noja ci deve entrare, ciò nullaostante crediamo ben fatto

a buon mercato, coi soliti auguri (che d' altronde hanno troppo interesse di fare sinceramente), qualche marengo per sanare le piaghe aperte nell' amministrazione della propria famiglia in critiche circostanze lungo il corso del cessato anno: sono quelli che aspirano ad essere regalati di qualche oggetto di moda o di qualche streuna; sono quelli infine che aspettano un' accrescimento di stipendio, od un reddito maggiore dai loro possedimenti.

Vi sono, è vero, anche certi tali che attendono l' apparire di un simile giorno onde procacciar mezzo di gazzovigliare e di ubbriacarsi; ma questi disgraziati, indegni di essere dalla fortuna e dalla liberalità altrui favoriti, la Dio mercè sono pochi, e di cosiffatto numero poi non sono certo gli Artieri, nè gli altri Soci benevoli di questo Giornaletto, ai quali, anzi, valendoci di così opportuna circostanza, auguriamo di cuore che il nuovo anno possa loro apportare tutti quei beni che il cielo sa profondere a formare la felicità dell' uomo in questo mondo.

Evviva dunque il primo giorno dell' anno! Evviva noi che facciamo ad augurarcelo buono a vicenda! Evviva alle belle costumanze ed a tutti que' gentili che di questo giorno approfittano per retribuire degnamente lo zelo dei loro dipendenti più affezionati e fedeli!

Sia comune la gioja in tutti gli animi per questo fausto evento che gli uomini di tutte le età e di tutte le nazioni celebrarono sempre, quantunque ad epoche diverse, con feste pubbliche e religiose, con giuochi, con canti, e con donativi.

L' origine della divisione del tempo in anni, si perde nella notte dei secoli, ed i primi uomini che tale divisione formarono, pare prendessero in ciò norma dalla natura che fu sempre maestra principale di tutte le cose.

Il punto di partenza dell' anno variò costantemente a seconda del clima, del territorio e dell' indole dei popoli; ma esso però, fu da tutti partito in quattro tempi distinti e considerati quali epoche solenni.

I Chinesi e gli Egiziani eressero padiglioni sontuosi alle quattro lune delle quattro stagioni; e dopo di essere preparati con tre giorni di digiuno, ai due solstizj celebravano pubblicamente dei sacrifizi che dedicavano alla loro divinità, il Cielo.

Secondo Tolomeo, l' anno veniva allora cominciato da alcuni popoli, in Primavera; da altri nell' Estate perchè il giorno è più lungo nella sua durata; da altri ancora nell' Autunno perchè, raccolti i frutti, in questa stagione si rincomincia di nuovo a seminare la terra; e finalmente altri scelsero l' Inverno siccome quello ch' è principio di rivoluzione solare annua, perchè (al dire dello stesso Tolomeo) il Sole, compiuto allora il suo corso, ne rincomincia un nuovo.

I Romani però, quantunque il loro legislatore Numa si fosse mostrato favorevole alle opinioni di Tolomeo, non avevano regola fissa per l' incominciamento dell' anno, tanto è vero che nell' anno di Roma 565, il primo gennajo cadde ai 15 di ottobre.

Giulio Cesare fu quello che, avvedutosi di tale inconveniente, fece venire dall' Egitto il famoso astronomo Sosine per rimediarvi, e questi fissò finalmente l' anno solare a 365 giorni e 6 ore.

L' iniziamento di ciascun anno veniva a Roma solennemente festeggiato, massimamente quando lo si fece incominciare alla Primavera. Istituironsi allora le tanto decantate feste Saturnali che consistevano principalmente nell' accendere il fuoco sacro di Vesta, e tributare omaggi ad Apollo con canti e suoni.

Altri popoli d' Italia costumarono ad aprire al solstizio d' Inverno il proprio anno perchè, paragonandolo all' età dell' uomo, dicevano essere tale stagione la sua infanzia. Egli è per ciò che nel tempio del Sole, questi popoli consacravano quattro statue alle quattro stagioni.

Gli Egiziani cominciavano l' anno in Autunno; i Persiani in Primavera, ed in Primavera parimenti cominciava l' anno Giudaico ch' era di 360 giorni. Quello de' Siriaci si apriva in Autunno, quello dei Greci, secondo il Calendario di Chirone cominciava nell' Estate; secondo l' altro di Metone, in Autunno.

Ma troppo lungo sarebbe se qui volessimo farvi la storia del capo d' anno di tutti i popoli del globo; e quantunque un detto quasi proverbiale ci ammonisca che il primo di gennajo, ciascheduno che vuol bene incominciare l' annata debba fare *d' ogni cosa un po'*, e che per conseguenza anche la noja ci deve entrare, ciò nullaostante crediamo ben fatto

misera ed abbietta: oggi, caduti nell' obblio i privilegj di casta, si crede per contrario, che il benessere della Società sia riposto nello scambio armonico di uffici e di pesi, e che ogni uomo conti per *uno* nel consorzio de' suoi simili.

E da questi principj hanno origine in ogni Stato, in ogni Provincia, in ogni Città quelle provvidenze, con le quali si cerca di giovare alle classi manco favorite dalla Fortuna, agli onesti operaj, ai poveri. Da questi principj germogliano le tante cure per la pubblica istruzione, i varii Istituti di beneficenza, i molteplici incoraggiamenti alle arti e alle industrie.

Le quali provvidenze se nel **1865** si moltiplicarono quà e là, e indirizzate vennero a degni scopi; nel **1866** promettono di diventare ancor più attuose e feconde.

A voi difatti, che sino dai primi anni aveste compagna la fatica; a voi, che vi guadagnate il pane col lavoro delle vostre mani; a voi, che siete utile parte dell' umano consorzio, la presente civiltà vuol dedicare tutti i suoi pensieri e i più cari affetti. Si vuole che la vostra intelligenza sia svegliata a segno da percepire que' veri che vi facciano comprendere almeno alcuni dei *perchè* del nostro soggiorno sulla terra; si vuole che il vostro cuore sia atto a palpitare a que' sentimenti, da cui scaturisce ogni felicità possibile; si vuole che i patimenti, inseparabili dalla nostra esistenza o più speciali del vostro stato, vengano menomati e corretti da savie previdenze. Per amor vostro la scienza, da sovrana che è, assume forme facili e piane: per voi la carità s' industria a trovare i modi più atti a strapparvi alla tirannia del Dolore. Oh gioite, gioite, amici miei, per esser nati in questo secolo, e per esser nati figli di una Patria ch' è maestra di civiltà.

Alle quali cure di chi ha a cuore il vostro bene, è debito vostro corrispondere con gratitudine schietta e benevola. E la dimostrerete chiudendo l' anima a sensi d' invidia verso quelle classi che vi sembrano più agiate e avventurose. Oh non invidiate ai ricchi, oggi che per tanti pur troppo questo è più un nome effimero che realtà. Non vi adirate se non ponno sempre esservi larghi di incoraggiamenti e di premii, perchè contro i recenti infortunii la migliore volontà di giovare al prossimo rimane necessariamente sterile. Non serbate rancore per gli eredi di coloro che in età selvaggie pesarono sui padri vostri, perchè ve ne hanno non pochi, a vanto del nostro paese, che con la cortesia e con la beneficenza sanno espiare la barbara arroganza degli avi. Ajutate, per contrario, con tutti i vostri mezzi quell' opera di sociale ordinamento ch' è il fine ultimo di civiltà vera.

Sotto siffatti auspici cominci il **1866**; a maggior copia di beni ci penserà la Providenza.

C. Giussani.

Il primo giorno dell' anno

Amici cari, abbiamo una nuova da darvi; ma una nuova che non ha bisogno di venir mandata in quarantena, nè passata allo staccio della critica per essere riconosciuta vera.

Il **1865** se ne va; e l' alba di domani segnerà il principio di un nuovo anno, il **1866**.

Voi ben sapete che ogni nuovo anno porta seco qualche innovazione; ed è appunto mercè le innovazioni che il mondo, checchè ne dicano certi filosofastri che a guisa di Eraclito fingono di piangere sulle miserie umane, procede più sempre verso il benessere suo materiale e morale.

Le cose nuove inducono ciascheduno nella speranza ch' esser possano migliori delle vecchie; talchè, basati su tale antichissimo principio, uopo è di credere che di questo che tramonta essere debba migliore l' anno che sorge. — Faccia il Cielo che non si vada errati nelle nostre confortanti previsioni!

Noi conosciamo molte persone che hanno tanto in uggia il primo giorno dell' anno che, se il potessero, lo casserebbero volentieri dal Calendario anche a costo di scompigliare i calcoli astronomici, e di torsi un giorno per ogni anno di vita. Tutti costoro però, diciamolo fra parentesi, appartengono al novero di quegli uomini tirati che non vorrebbero mai sborsare un quattrinello di suo.

Altri, per lo contrario, lo aspettano con ansietà, con gioja, e non lo darebbero per tutti i rimanenti 364 giorni: e questi sono i più, questi sono quelli cui preme di buscare

misera ed abbietta: oggi, caduti nell' obblio i privilegj di casta, si crede per contrario, che il benessere della Società sia riposto nello scambio armonico di uffici e di pesi, e che ogni uomo conti per *uno* nel consorzio de' suoi simili.

E da questi principj hanno origine in ogni Stato, in ogni Provincia, in ogni Città quelle provvidenze, con le quali si cerca di giovare alle classi manco favorite dalla Fortuna, agli onesti operaj, ai poveri. Da questi principj germogliano le tante cure per la pubblica istruzione, i varii Istituti di beneficenza, i molteplici incoraggiamenti alle arti e alle industrie.

Le quali provvidenze se nel 1865 si moltiplicarono quà e là, e indirizzate vennero a degni scopi; nel 1866 promettono di diventare ancor più attuose e feconde.

A voi difatti, che sino dai primi anni aveste compagna la fatica; a voi, che vi guadagnate il pane col lavoro delle vostre mani; a voi, che siete utile parte dell' umano consorzio, la presente civiltà vuol dedicare tutti i suoi pensieri e i più cari affetti. Si vuole che la vostra intelligenza sia svegliata a segno da percepire que' veri che vi facciano comprendere almeno alcuni dei *perchè* del nostro soggiorno sulla terra; si vuole che il vostro cuore sia atto a palpitare a que' sentimenti, da cui scaturisce ogni felicità possibile; si vuole che i patimenti, inseparabili dalla nostra esistenza o più speciali del vostro stato, vengano menomati e corretti da savie previdenze. Per amor vostro la scienza, da sovrana che è, assume forme facili e piane: per voi la carità s' industria a trovare i modi più atti a strapparvi alla tirannia del Dolore. Oh gioite, gioite, amici miei, per esser nati in questo secolo, e per esser nati figli di una Patria ch' è maestra di civiltà.

Alle quali cure di chi ha a cuore il vostro bene, è debito vostro corrispondere con gratitudine schietta e benevola. E la dimostrerete chiudendo l' anima a sensi d' invidia verso quelle classi che vi sembrano più agiate e avventurose. Oh non invidiate ai ricchi, oggi che per tanti pur troppo questo è più un nome effimero che realtà. Non vi adirate se non ponno sempre esservi larghi di incoraggiamenti e di premii, perchè contro i recenti infortunii la migliore volontà di giovare al prossimo rimane necessariamente sterile. Non serbate rancore per gli eredi di coloro che in età selvaggie pesarono sui padri vostri, perchè ve ne hanno non pochi, a vanto del nostro paese, che con la cortesia e con la beneficenza sanno espiare la barbara arroganza degli avi. Ajutate, per contrario, con tutti i vostri mezzi quell' opera di sociale ordinamento ch' è il fine ultimo di civiltà vera.

Sotto siffatti auspici cominci il **1866**; a maggior copia di beni ci penserà la Provvidenza.

C. Giussani.

Il primo giorno dell' anno

Amici cari, abbiamo una nuova da darvi; ma una nuova che non ha bisogno di venir mandata in quarantena, nè passata allo staccio della critica per essere riconosciuta vera.

Il 1865 se ne va; e l' alba di domani segnerà il principio di un nuovo anno, il 1866.

Voi ben sapete che ogni nuovo anno porta seco qualche innovazione; ed è appunto mercè le innovazioni che il mondo, checchè ne dicano certi filosofastri che a guisa di Eraclito fingono di piangere sulle miserie umane, procede più sempre verso il benessere suo materiale e morale.

Le cose nuove inducono ciascheduno nella speranza ch' esser possano migliori delle vecchie; talchè, basati su tale antichissimo principio, uopo è di eredere che di questo che tramonta essere debba migliore l' anno che sorge. — Faccia il Cielo che non si vada errati nelle nostre confortanti previsioni!

Noi conosciamo molte persone che hanno tanto in uggia il primo giorno dell' anno che, se il potessero, lo casserebbero volentieri dal Calendario anche a costo di scompigliare i calcoli astronomici, e di torsi un giorno per ogni anno di vita. Tutti costoro però, diciamolo fra parentesi, appartengono al novero di quegli uomini tirati che non vorrebbero mai sborsare un quattrinello di suo.

Altri, per lo contrario, lo aspettano con ansietà, con gioja, e non lo darebbero per tutti i rimanenti 364 giorni: e questi sono i più, questi sono quelli cui preme di buscare

misera ed abbietta: oggi, caduti nell' obblio i privilegj di casta, si crede per contrario, che il benessere della Società sia riposto nello scambio armonico di uffici e di pesi, e che ogni uomo conti per *uno* nel consorzio de' suoi simili.

E da questi principj hanno origine in ogni Stato, in ogni Provincia, in ogni Città quelle provvidenze, con le quali si cerca di giovare alle classi manco favorite dalla Fortuna, agli onesti operaj, ai poveri. Da questi principj germogliano le tante cure per la pubblica istruzione, i varii Istituti di beneficenza, i molteplici incoraggiamenti alle arti e alle industrie.

Le quali provvidenze se nel 1865 si moltiplicarono quà e là, e indirizzate vennero a degni scopi; nel 1866 promettono di diventare ancor più attuose e feconde.

A voi difatti, che sino dai primi anni aveste compagna la fatica; a voi, che vi guadagnate il pane col lavoro delle vostre mani; a voi, che siete utile parte dell' umano consorzio, la presente civiltà vuol dedicare tutti i suoi pensieri e i più cari affetti. Si vuole che la vostra intelligenza sia svegliata a segno da percepire que' veri che vi facciano comprendere almeno alcuni dei *perchè* del nostro soggiorno sulla terra; si vuole che il vostro cuore sia atto a palpitare a que' sentimenti, da cui scaturisce ogni felicità possibile; si vuole che i patimenti, inseparabili dalla nostra esistenza o più speciali del vostro stato, vengano menomati e corretti da savie previdenze. Per amor vostro la scienza, da sovrana che è, assume forme facili e piane: per voi la carità s' industria a trovare i modi più atti a strapparvi alla tirannia del Dolore. Oh gioite, gioite, amici miei, per esser nati in questo secolo, e per esser nati figli di una Patria ch' è maestra di civiltà.

Alle quali cure di chi ha a cuore il vostro bene, è debito vostro corrispondere con gratitudine schietta e benevola. E la dimostrerete chiudendo l' anima a sensi d' invidia verso quelle classi che vi sembrano più agiate e avventurose. Oh non invidiate ai ricchi, oggi che per tanti pur troppo questo è più un nome effimero che realtà. Non vi adirate se non ponno sempre esservi larghi di incoraggiamenti e di premii, perchè contro i recenti infortunii la migliore volontà di giovare al prossimo rimane necessariamente sterile. Non serbate rancore per gli eredi di coloro che in età selvaggie pesarono sui padri vostri, perchè ve ne hanno non pochi, a vanto del nostro paese, che con la cortesia e con la beneficenza sanno espiare la barbara arroganza degli avi. Ajutate, per contrario, con tutti i vostri mezzi quell' opera di sociale ordinamento ch' è il fine ultimo di civiltà vera.

Sotto siffatti auspici cominci il **1866**; a maggior copia di beni ci penserà la Provvidenza.

C. Giussani.

Il primo giorno dell' anno

Amici cari, abbiamo una nuova da darvi; ma una nuova che non ha bisogno di venir mandata in quarantena, nè passata allo staccio della critica per essere riconosciuta vera.

Il 1865 se ne va; e l' alba di domani segnerà il principio di un nuovo anno, il 1866.

Voi ben sapete che ogni nuovo anno porta seco qualche innovazione; ed è appunto mercè le innovazioni che il mondo, checchè ne dicano certi filosofastri che a guisa di Eraclito fingono di piangere sulle miserie umane, procede più sempre verso il benessere suo materiale e morale.

Le cose nuove inducono ciascheduno nella speranza ch' esser possano migliori delle vecchie; talchè, basati su tale antichissimo principio, uopo è di credere che di questo che tramonta essere debba migliore l' anno che sorge. — Faccia il Cielo che non si vada errati nelle nostre confortanti previsioni!

Noi conosciamo molte persone che hanno tanto in uggia il primo giorno dell' anno che, se il potessero, lo casserebbero volentieri dal Calendario anche a costo di scompigliare i calcoli astronomici, e di torsi un giorno per ogni anno di vita. Tutti costoro però, diciamolo fra parentesi, appartengono al novero di quegli uomini tirati che non vorrebbero mai sborsare un quattrinello di suo.

Altri, per lo contrario, lo aspettano con ansietà, con gioja, e non lo darebbero per tutti i rimanenti 364 giorni: e questi sono i più, questi sono quelli cui preme di buscare

misera ed abbietta: oggi, caduti nell' obblio i privilegj di casta, si crede per contrario, che il benessere della Società sia riposto nello scambio armonico di uffici e di pesi, e che ogni uomo conti per *uno* nel consorzio de' suoi simili.

E da questi principj hanno origine in ogni Stato, in ogni Provincia, in ogni Città quelle provvidenze, con le quali si cerca di giovare alle classi manco favorite dalla Fortuna, agli onesti operaj, ai poveri. Da questi principj germogliano le tante cure per la pubblica istruzione, i varii Istituti di beneficenza, i molteplici incoraggiamenti alle arti e alle industrie.

Le quali provvidenze se nel 1865 si moltiplicarono quà e là, e indirizzate vennero a degni scopi; nel 1866 promettono di diventare ancor più attuose e feconde.

A voi difatti, che sino dai primi anni aveste compagna la fatica; a voi, che vi guadagnate il pane col lavoro delle vostre mani; a voi, che siete utile parte dell' umano consorzio, la presente civiltà vuol dedicare tutti i suoi pensieri e i più cari affetti. Si vuole che la vostra intelligenza sia svegliata a segno da percepire que' veri che vi facciano comprendere almeno alcuni dei *perchè* del nostro soggiorno sulla terra; si vuole che il vostro cuore sia atto a palpitare a que' sentimenti, da cui scaturisce ogni felicità possibile; si vuole che i patimenti, inseparabili dalla nostra esistenza o più speciali del vostro stato, vengano menomati e corretti da savie previdenze. Per amor vostro la scienza, da sovrana che è, assume forme facili e piane: per voi la carità s' industria a trovare i modi più atti a strapparvi alla tirannia del Dolore. Oh gioite, gioite, amici miei, per esser nati in questo secolo, e per esser nati figli di una Patria ch' è maestra di civiltà.

Alle quali cure di chi ha a cuore il vostro bene, è debito vostro corrispondere con gratitudine schietta e benevola. E la dimostrerete chiudendo l' anima a sensi d' invidia verso quelle classi che vi sembrano più agiate e avventurose. Oh non invidiate ai ricchi, oggi che per tanti pur troppo questo è più un nome effimero che realtà. Non vi adirate se non ponno sempre esservi larghi di incoraggiamenti e di premii, perchè contro i recenti infortunii la migliore volontà di giovare al prossimo rimane necessariamente sterile. Non serbate rancore per gli eredi di coloro che in età selvaggie pesarono sui padri vostri, perchè ve ne hanno non pochi, a vanto del nostro paese, che con la cortesia e con la beneficenza sanno espiare la barbara arroganza degli avi. Ajutate, per contrario, con tutti i vostri mezzi quell' opera di sociale ordinamento ch' è il fine ultimo di civiltà vera.

Sotto siffatti auspici cominci il **1866**; a maggior copia di beni ci penserà la Provvidenza.

C. Giussani.

Il primo giorno dell' anno

Amici cari, abbiamo una nuova da darvi; ma una nuova che non ha bisogno di venir mandata in quarantena, nè passata allo staccio della critica per essere riconosciuta vera.

Il 1865 se ne va; e l' alba di domani segnerà il principio di un nuovo anno, il 1866.

Voi ben sapete che ogni nuovo anno porta seco qualche innovazione; ed è appunto mercè le innovazioni che il mondo, checchè ne dicano certi filosofastri che a guisa di Eraclito fingono di piangere sulle miserie umane, procede più sempre verso il benessere suo materiale e morale.

Le cose nuove inducono ciascheduno nella speranza ch' esser possano migliori delle vecchie; talchè, basati su tale antichissimo principio, uopo è di eredere che di questo che tramonta essere debba migliore l' anno che sorge. — Faccia il Cielo che non si vada errati nelle nostre confortanti previsioni!

Noi conosciamo molte persone che hanno tanto in uggia il primo giorno dell' anno che, se il potessero, lo casserebbero volentieri dal Calendario anche a costo di scompigliare i calcoli astronomici, e di torsi un giorno per ogni anno di vita. Tutti costoro però, diciamolo fra parentesi, appartengono al novero di quegli uomini tirati che non vorrebbero mai sborsare un quattrinello di suo.

Altri, per lo contrario, lo aspettano con ansietà, con gioja, e non lo darebbero per tutti i rimanenti 364 giorni: e questi sono i più, questi sono quelli cui preme di buscare